ORAZIONE

DETTA NEI FUNERALI SOLENNI

DEGLI ISTITUTORI E BENEFATTORI

DEL PIO LUOGO

DI RICOVERO E DI INDUSTRIA

NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI S. PIETRO

IN VICENZA

DAL REVERENDISSIMO

D. SERAFINO ANTONIO DE LUCA

PARROCO DI SANTO STEFANO

IL DÌ 2 SETTEMBRE 1824

VICENZA

TIPOGRAFIA PARONI

1824

AL NOBIL UOMO

MARC' ANTONIO PASQUALIGO

CIAMBELLANO DI S. M. I. R. A.

I. R. CONSIGLIERE DI GOVERNO

E REGIO DELEGATO

NELLA PROVINCIA DI VICENZA

NOBILISSIMO

REGIO DELEGATO

Essendosi, per unanime avviso de' componenti il Consiglio di Amministrazione del pio Luogo di Ricovero e di Industria in S. Pietro, stabilito di celebrarvi funerali solenni ai defunti Istitutori, e Benefattori di esso, sono stato io dall' Illustriss. e Reverendiss. Monsignor nostro Vescovo invitato a comporre e a dirne Orazione analoga e corrispondente. E poichè al sentimento dell' onore cui mi vedeva impartito, e alla da Monsignor sempre usata soavità efficacissima dei modi, onde sentiami stretto ad assumerne l' incarico, non altro apporre io mi sapeva che le moltiplici cure mie Parrocchiali, e la angustia del tempo a tal lavoro segnatomi; perciò il zelante Prelato intese riconfortarmi aggiugnendo, che nell' atto stesso in cui formato erasi il progetto della indicata esequiale solennità, Voi, nobilissimo Regio Delegato Presidente del sovralodato Consiglio d' Amministrazio-

ne, prima d' ogn' altro proposto avevate che ne dovessi esser io l' Oratore. Tratto a sì favorevole e fiduciale invito delle due primarie Autorità della Patria, che sono altresì i due primi Onoratissimi Membri del Consiglio stesso, ho io volonteroso ubbidito come meglio ho saputo; e ben potei senza più tenermene contentissimo anche per il favore benivogliente, onde la mia Orazione fu ascoltata ed accolta.

Ora però che questa Orazion medesima vuolsi darla alle stampe, io non posso esser contento che povera e disadorna, quale a me pare in se stessa, comparisca alla luce pubblica non decorata del nome, e non sostenuta dall' auspicio dell' insigne Personaggio a cui tutto deve, quanto essa è: perchè io non dubito che Voi, il quale tanta fiducia mostrato avete nell' Oratore, non abbiate a donare altrettanto proteggimento all' Orazione che

a Voi si intitola riverentemente. Essa è vostra, perchè vostra fu del suo autor la elezione: e vostra è poi, e a Voi più che ad altri appartiene, perchè quanto di buono e di utile viene ella rammemorando con lode, tutto Voi amaste sempre ed amate, non per vanto, ma di cuore; e tutto avete Voi a stabilità indeficiente condotto da pubblico Rappresentante, e favorito altresì con benignità da privato. Le quali cose se non ho io mentovate apertamente nella mia Orazione, dicendola Voi presente, e alla solenne Funzione presedendo nello splendore del vostro carico, fu sol per timore di non offendere per avventura la vostra dilicatezza e modestia. Ma nel presente atto di dedicarlavi già stampata, come non ricordare con ammirazione la fermezza del vostro consiglio, e l'ardore del vostro zelo, a fine che l'Ospizio in S. Pietro non fosse più luogo sol di ricovero, ma

vi si aggiungesse il lavoro e l'industria? Quante e quali a que' dì non insorsero difficoltà a sì bell' opera, a fronte dei mezzi già dalla provida vostra saggezza parati? Quanti e quali ostacoli non si opposero al compimento dell' ardua comecchè benefica impresa, non ostanti gli acuti stimoli del generoso vostro coraggio? Ma Voi, e Voi solo in tanta lotta di dispareri vi siete tenuto fermo nell' esimio proposito; e vincendo le addotte difficoltà colla saviezza dei vostri consigli, e colla generosità del vostro cuore caritatevole superandone i frapposti ostacoli, così trionfaste di tutto, che fra le universali benedizioni la Casa, che già dapprima era stata aperta pel solo ricovero, lo fu pur per l' industria. Questo medesimo luogo non cessò poi mai d' essere l' oggetto più caro delle paterne vostre cure; e Voi vi incuorate tuttora di accrescerne i sollievi e renderne più benefica l'Ammini-

strazione e più utile per modo, che ove pure la dolcezza e la affabilità, che il caritatevole vostro cuore caratterizzano, non traspirassero da ogn' altra vostr' azione, basterebbe l' operosa e singolare tenerezza vostra verso i poveri di S. Pietro, perchè da tutti risguardato siate come l' amore e la delizia della fortunata popolazione, a cui dal Sovrano volere foste dato a Regio meritissimo Delegato. Quello che di Voi sa e predica la Provincia tutta, non ha bisogno del testimonio delle mie, nè delle altrui parole: ma quello che per Voi godesi singolarmente la nostra Città, è a me piaciuto dichiarar colla Dedica di questa Orazione, priegandovi che vi degniate di accoglierla quale attestato della vivissima universale riconoscenza per tutto quello che di beneficio privato e pubblico avete fatto, e seguite di fare. E se a Voi piacesse di gradire eziandio questa ossequiosa

Dunque non basta che risuoni questo Tempio ogn' anno di suffragi e di preci, pace implorando ed eterno riposo alle Anime eccelse di quei Cittadini generosi, che questo asilo apersero all' egra umanità languente, luogo di ricovero e di industria, Casa di carità, e monumento immortale di patrio amor cristianissimo? Dunque non basta la copiosa anniversaria offerta d' Ostie pacifiche su questi Altari, che per opera di un uomo appo noi ragguardevole si compie (1), non so se più in segno di parentevole pietà, o di grato animo a quegli estinti siccome autor splendidissimi di tanto pubblico bene? Non basta il tenero spettacolo di cui fummo testimonj, or volgono due lune, quando questi fortunatissimi poveri coi volti a tenero duolo atteggiati, e con in mano gli accesi funerei torchi, il lugubre canto avvicendando dei nostri Salmi, accompagnarono al Tempio la fredda spoglia di Lui che fu ad essi di non tenue lascito Testator più recente? Tanti segni dunque non bastano, o Vicentini, della bella indole vostra in conservar la memoria dei beneficj, e gli Autor loro onorare, e venirli ad or ad or ricordando, che questa funebre pompa eziandio e questa solenne celebrazion di esequie ordinaste, e le loro lodi aggiungere voleste pubbliche e predicate? Ah che non di tutti sta dunque scritto che perirà lor me-

moria al compiersi del lugubre funereo suono. E' voi ricreatevi, e riconfortatevi pure, Anime alla terra e al Cielo carissime, che per voi non è questa legge, nè alla vostra fama son posti così angusti confini. Se amor di Patria e zelo di Religione; se questa duplice virtù, che costituisce a un tempo il vero Cittadino, e il perfetto Cristiano, forma senza più il carattere vostro; la vostra gloria non verrà mai manco, perchè i nomi di Religion, di Patria risuoneranno sempre dolci sul cuore d'ogni bennata e virtuosa persona. Sia lode impertanto al tenero Pastore e Padre che qua venne a suffragare di sue fervide preci codesti spiriti benedetti, e a spargere di paterno pianto la cara tomba de' suoi gran figli. Lode a questo Regio Delegato onoratissimo; lode al Rappresentante illustre di questo Municipio; lode al piissimo Consiglio di Amministrazione (2) che sì nobili membri vanta e compagni; lode a Vicenza tutta che ai suoi Cittadini, ai suoi Padri, ai Benefattor de' suoi poveri con nuovo commovimento, con nuovi pubblici prieghi, con nuove lagrime di tenerezza tra il moltiplice fiammeggiar delle cere, tra il lugubre apparato di cui va questo Tempio maestosamente adorno, tra i musicali strumenti temprati a dolente armonia, a tributar torna il più grande funebre onore, le benedizioni, gli applausi, gli encomj universali. Oh così io solo infra tanti degni di lode, non abbia io solo a coglier biasimo di troppo indegno e misero laudatore! Tuttavolta se prendesse ad accusarmi alcuno che questa difficile impresa abbia potuto assumere e compiere arditamente, pensi che sono io pure alla perfine un Cittadino; e se questo titolo basta a dimostrare i miei doveri, bastar deve pur anco a manifestare le mie

intenzioni, le quali nel condiscendere all'onorevole incarico di Oratore in un argomento in cui non già l'ingegno mostrar deesi, che in me sarebbe scarsissimo, ma la riconoscenza, di cui mi sento un cuor capace, fecero tacere nell'animo mio ogni riguardo e timore o di tenuità di forze, o di scarsezza di cognizioni, o di pericoloso forestiero confronto. E perchè all'esser mio di Cittadino quello si aggiunge di essere ministro pur degli Altari, ho anche la soddisfazione che questa laudazion magnifica agli incliti Benefattori di questo Albergo di carità, non si facendo per sublimità di posti da esso loro occupati, nè per vanità di titoli così a cielo portati; nè comandata essendo per pompa od arroganza di parenti, o dal fasto voluta di successori prosuntuosi, ma per sola ammirazione giustissima di lor virtù decretata da primi Maestrati di nostra Patria, non correrò certamente pericolo di far servire la eloquenza della Cattedra cristiana o ad una vile adulazione, o ad un basso e sordido interesse.

E quello di che vo' più lieto si è: che, per ammirandi che sieno i Soggetti ch'io tratto, affaticar non deggio e logorar mia mente per cercare in essi doti di ingegno e di animo peregrine, quasi l'altezza del loro esempio fosse cosa da pochi, o da nessuno imitabile: chè non venni io già per isconfortarvi, ma per innanimire ciascheduno di voi che mi ascoltate. Conciossiacchè il seme della virtù, bella mercè di Dio, sia molto più intrinseco all'animo nostro, che per alcun non si crede; nè possa essere intendimento di buon Cittadino lo spegnere le faville di pubblica virtù, ma di avvivarle fino a destarne possente e splendidissima la fiamma.

Fu già un tempo idolatrica superstizione offerire agli occhi de' profani adoratori la immagine della fame, il cui solo aspetto metteva orrore. Il perchè veduto avreste una donna squallida nel volto e disfatta dalla macilenza con le tempia scavate, con la pelle del viso inaridita, le labbra livide, gli occhi spenti e nella occhiaja sepolti, le guance del color di piombo, mezzo aperta la bocca, le braccia e le mani scarnate e avvinte dopo le spalle. Ma questo spettacolo di orrore, cui favoleggiando gli antichi aveano o sculto in marmo, od in bronzo effigiato, noi lo vedemmo ahi! troppo in verità, e non avete mica a ricordare anni moltissimi, passeggiare orrendamente per le nostre Contrade; e l' una all' altra succedersi codeste immagini spaventose, e moltiplicarsi ognindì, e formicolar d' ogni parte senza vergogna e senza freno, ricopiando già tutti quei lineamenti funesti, tranne che non aveano le braccia avvinte, ma sì ad ogni passo verso di noi distese, non so se più in atto di chiedere lagrimose, o di minacciare ardite. Ai poveri di origine, de' quali ridondavano già tutte le Città d' Italia, il flagel della guerra, i penuriosi anni, l' avvilito commercio ne aveano aggiunti degli altri senza numero; e più alla nostra Vicenza quando, parte perchè il famelico contadino impaziente di accelerare lo sviluppo delle uova de' filugelli, e affrettarne l' opera, e per quella merce satollar sua fame, scarso coglieane il frutto ed immaturo; parte perchè le frequenti brine sterminato avendo i mori, mancava a que' vermicciuoli sagaci il lor nudrimento, e perivano; e parte ancora perchè, quasi non fosse abbastanza vergogna che la Francia, l' Inghilterra, l' Olanda, la Germania, e le Fiandre ci spremes-

sero tanto oro per le tele e per le lane, la feroce manìa che niente valga se straniero non è, spinte e cacciate avea le nostre sete a caricare i telaj di Lione, o di Amburgo perchè in istoffe a importevoli prezzi a noi tornassero, e le più volte col solo merito di più di un forestiero nome stravagante e bizzarro; per tutti questi, io dicea, e per altri motivi che in vero studio trapasso, sopravvenuta la penuria universal dei lavori, tanti operaj tessitori, fatti miseri e tapini, vidersi tutti a mendicare astretti, e quindi assediare a torme e case e strade e chiese inseguendoci, premendoci, assediandoci, e insultandoci eziandio maceri e rifiniti, pezzenti, cascanti, o tali anche infingentisi.

E potevate ben voi alcuni soccorrerne, che dir non saprei se maggior fosse il vantaggio, o il danno; perocchè al porger vostro caritatevole sorgeano tra lor le invidie, le gelosìe, i rancori; e l' un l'altro si battagliavano per cacciare innanzi le mani, e trarre ciascuno a sè quello che toccar non potea che a pochi, e qui seguirne e tiri, e mischie, e rabbiosi conflitti, chi a difendere l' avuto, e chi a toglierlo.

E perchè la miseria, comecchè madre esser possa di alcuna bella virtù, è pure istigatrice e maestra di molti vizj, voi già vedevate e quegli stessi, le cui miserie ci aveano mossi a carità, e quelli ancora che, mentendo i bisogni, ingannati ci aveano, irsene vagabondi la sera, e costumare alle taverne, e stemperarsi nel vizio e nella dissolutezza; e poi nelle notti ebri di vino e ridondanti di incontinenza, altri distendersi sul nudo suolo, ed altri con isguajati nojosi canti il pacifico sonno turbare del cittadin laborioso. Oh i tristi, e melanconici

giorni, il cui solo ricordar mette orrore, fremito e spavento!

Già nè il danno, nè la vergogna, nè il molto gridare de' savi era bastato a cessare da noi tanto flagello. Ne andavano i buoni lamentantisi e scorati, perchè impotenti a sollevare tanta moltitudine. Lo avrebbono potuto fare in gran parte almeno i doviziosi, che fossersi a tal uopo in un collegati. Ma oh come è raro che al molto potere si trovi in ugual modo congiunto il buon volere! Che giova che le ricchezze forniscano i mezzi, se dalle ricchezze medesime i più forti impedimenti si creano a procacciare l' ajuto e il ristoro de' bisognosi? Quand' anche non ci corresse all' occhio sì spesso la gran Sentenza Evangelica, che sono le ricchezze all' uman cuore a guisa di spine soffocatrici d' ogni buon germe di virtuosa disposizione; quand' anche sì spesso non ci tuonasse all' orecchio il pronunziato dal Salvadore tremendo guai contro dei ricchi; e non vediam noi per fatale cotidiana esperienza dal seno delle ricchezze o l' uno o l' altro emergere di due effetti tristissimi: o che nel già ricco una inestinguibile sete si ingeneri di trasricchir senza fine; o che mille gli si sveglino in cuore e sorgano a dimandar pascolo e sfogo o frivoli e vani, o viziosi e indegni appetiti?

Senonchè bisogna proprio dire che spaventassegli piuttosto lo sterminato colosso di tanta povertà, nè si vedessero da tanto i ricchi da poterlo, non che abbattere, solo affrontare. Del resto a cui mai non è nota dall' un canto la pietà lor generosa? E dall' altro, quanti non aveano dinanzi agli occhi nei loro Padri luminosissimi esempli di eroica carità sviscerata in verso i poveri, onde vanno sì chiari tra noi i nomi di Cristoforo Rizzato,

di Aurelio dall' Acqua, di Francesco Sorio, di Bernardo Caretta, dei Porto, dei Fadinelli, dei Proti, e dei Checcozzi che fondarono, o fondati sostennero tanti Luoghi e Istituti di Carità con tante e sì varie denominazion chiamati, e de' quali non fu mai scarsa questa sì cara al Cielo, e all' antica generosa pietà de' suoi Figli sì debitrice Città?

Occupavasi anch' essa infrattanto la pubblica Autorità di questa parte di amministrazione risguardante codesto sciame di poveri vagabondi, e ne usciano a quando a quando Ordini e Proclamazioni, e minaccie eziandio di espulsione, o di arrestamento. Ma per rigorosa che ne fosse la esecuzione, sendochè non si era fatto precedere un rimedio efficace a tanto male e sì inveterato, lo si arrestava per alcun tempo, ma non impedivasi dal riprendere ben presto il funesto suo corso. Si ripeteano i severi Editti; ma questo ripeterli provavane la inosservanza, e la inosservanza era prova manifesta della lor debolezza e insufficienza.

Qualche spirito bizzarro eziandio predicava insolente la uguaglianza delle fortune senza por mente che a conservare questa uniformità di beni così piacente a chi poco ragiona, conveniva altra uniformità negli uomini introdurre di pensieri, di voleri, e di brame nel cuore; che le varie condizioni alla perfine sono necessarie anch' esse nel mondo all' armonia del corpo civile; che fu disegno di ordinatissima Providenza che nella umana società vi fossero poveri e facoltosi a fine di introdurre e serbare tra essi la scambievolezza degli uffizj; scambievolezza non pur giovevole, ma necessaria, perchè l' un l' altro facendosi utilità e servigio; e quegli a reggere, e questi a faticar destinato, alcuni in sostentare le arti, altri in eser-

citarle occupati, così tutti e ciascuno la pubblica felicità procacciassero compiutamente.

Degli altri pensamenti udiansi o consigli sterili egualmente ed astratti, perchè nati sotto alle penne di speculator prosuntuosi, che col prestigio esaltavanli di sole splendide e sonanti parole, gittando così nei mal disposti occhi polvere e fumo. Al semplicissimo nome e da tutti inteso di cristiana carità, quello sostituitosi di filantropìa, credevasi forse anche con ciò di disaffezionare gli animi dall' operare per sodo principio di cristiana morale. Non voleasi in somma confessare una verità non solo da evidente discorso, ma dalla luce schiettissima della sperienza e dei fatti troppo chiaramente mostrata: che senza religione siccome l'uomo non può essere costumato e probo inverso sè, così non può essere amico e benefico inverso altrui; che senza di essa son nomi vani probità, amicizia, beneficenza; che il principio, la regola, il fine d' ogni azion sua all'uomo non è che un sordido vile privato personale interesse, che un duro crudele e disumano egoismo. Bando altri gridava a tutta gola, bando alla mendicità; bando a questi infinti e maligni. Io lascio, o Signori, che molti accusassero i poveri di finzione per non accusare se stessi di crudeltà; ma dico che il gridar bando alla mendicità senza toglierne la sorgente, e voglio dire senza provedere ai mendici, era un percuotere l'aria da forsennati; oppure un mezzo di toglierla il più ingiusto del mondo, e il più inumano. Bando alla mendicità? Oh Dio! che sarà dunque, ahi che sarà di voi, o onesti artieri, se mancandovi gli usati lavori non possiate più col sudore alimentarvi delle vostre fronti; che sarà di voi, poveri servidori, a tale condotti che alcun

padrone più non troviate a cui potervi allogare? Bando alla mendicità? Che sarà dunque, ahi che sarà di voi vedove desolate, cui sia nell' estinto compagno il sostentamento mancato delle vostre vite, e di voi madri infelici, ove dai figliuoletti piangenti sentiate chiedervi il pane che non avete? Bando alla mendicità? Che sarà dunque, ahi che sarà di voi, giovani donne, se al vostro decente mantenimento altro fondo non tenghiate che la pericolante onestà; e di voi cadenti vecchj rantolosi, vizzi, malsani, che siate già lungo tempo pel grave peso degli anni e per le durate fatiche a totale inutilità divenuti? Che sarà di tante altre schiere di miserabili lerciosi, pallidi, sozzi, sfigurati, consunti, morti dalla fame, assiderati dal freddo, sformati dalla macilenza e dal nero pesante spirito della tristezza gravati e oppressi? Bando alla mendicità?.... Ah tergi dalle pupille il pianto, e il materno tuo core apri a tenera gioja, o mia Patria avventurata! Sì: bando alla mendicità, sclama un tuo gran figlio; ma pria si sappia qual tetto avrà che la ricoveri; di qual pane satollerà sua fame; qual letto avrà da ristorarsi, quai soccorsi ai suoi veri imperiosi bisogni. Onnipotente Iddio! Providenza giustissima! Tua voce intendo, e giustificherò io le tue vie sapientissime. Aprirò io questo luogo di ricovero ai miei fratelli in Gesù Cristo, e solleverò io di tanto e sì gran male la Patria oppressa. Uditor gentili: nol nominai per anco: ma le menti e gli animi vostri prevenendomi son corsi, e il proclamate ad una voce: il Trento. Sì: fu proprio desso; fu Ottavio Trento. Erede di patrimonio amplissimo, di più signorili feudi, di molti fondi ubertosi, di grandi capitali fruttiferi, rimaso già da molti anni solo della sua

casa, e da molti anni ancora posto giù ogni intendimento di suscitare del suo sangue un rampollo conservatore della sua stirpe; e per non ordinaria combinazione di avvenimenti messo in istato di segnalarsi colla più larga e generosa beneficenza, sentì il cuor suo dilatarsi, e diessi ben subito a cercar lumi a fine di rischiarare, rettificare, perfezionare, e ridurre alla pratica il meditato disegno, che per fermo e costante avviso di un utile cittadino veggente (3) che qui siede tra voi, o Signori, e che io di onorare intendo, sì felicemente incarnò: di aprire, cioè, del proprio e stabilire in perpetuo un rifugio e un albergo, da cui tutt' insieme venisse il vizioso e inutil ozio sbandito, e alla vera ed impotente povertà proveduto. Io voglio, dicea quel saggio, che si liberi la Patria da quella sozza turba importuna che con false lagrime, con istudiati molesti gemiti, con procacciate piaghe, con figliuoli presi ad imprestito sorprende ogni giorno l'altrui pietà; e tendasi in più efficace maniera a consolare, a ristorare i veri miseri, a' quali non resta per trascinare la vita che l'altrui commiserazione. Si introducano però in codesto luogo di quei facili lavori, nei quali possa ciascuno occuparsi. La canapa, a cagion di esempio, ce ne fornirà subito la materia; succederà prontamente alla materia l'opera, e all'opera la vendita agevolmente, che a mite prezzo tutto alla fine si spaccia, principalmente se merce di prima necessità. Conciossiacchè non debbasi adesso una speculazione dirittamente formar di commercio, ma segregare i falsi dai veri poveri, le vittime involontarie della indigenza da quelli oziosi accattoni che temono più la fatica, che la miseria, e restituire alla patria degli uomini, la cui

oziosità e orrore al travaglio ha tolte tante braccia destinate a servirla. Questo esser dee di presente il primo e principale oggetto. Verrà poi tempo (e assai presto verrà) in cui potrà attendersi in questo Luogo istesso a perfezionare le vecchie arti, e ad introdurne anche di nuove; e qui, se altrove il ricusino, e vogliano pure campare la vita, ad esercitarle verranno i poveri, e i figli dei poveri; perchè ne verrà di conseguente la cura sollecita, cui si avrà che tutti apprendano codesti figli un mestiere: e così da una moltitudine di nuovi operaj si vedrà anco nascere una novella sorgente di ricchezze allo Stato. Si scelgano impertanto persone qualificate per dovizia di stato, non meno che per probità di costume, delle quali, per la Iddio grazia, abbonda la nostra Patria, e il cui zelo per lo pubblico bene è universalmente conosciuto, che un piacer si faranno di essere i Padri e i Tutori dei poveri. Vegli questi sopra i lavori, proveda quegli alla economia; l'uno raccolga, l'altro dispensi. Oh quanto un siffatto stabilimento non sarà utile alla Patria, e degno della umanità! Oh la bella soddisfazione per chi può contribuirvi! Oh il bel campo dove ispaziar largamente quella pietà verso i simili, che esigono natura e religione! Qui si conserveranno le vite degli uomini; qui si risparmierà ai nostri fratelli il disonore di mettersi ai piè dei loro simili; qui si provederà ai bisogni di tutti, nessuno sarà dimenticato, nessuno negletto, e parrà non essere più la Città che una stessa e grande famiglia, i di cui membri concorrono tutti al pubblico bene. Vi guadagneranno i costumi eziandio; perchè tolti gli uomini dalla infingardaggine consigliatrice e maestra d'ogni mal fare, oh quanti l'assiduo travaglio non

estirperà vizj e disordini! I poveri lungi dal più recarsi nei templi a turbare la nostra pietà, riceveranno quivi da zelanti Ministri le cristiane salutari istruzioni, e quinci meglio istruire potranno, quando che avvenga, i loro figliuoli: in luogo che la più parte di codestoro senza principj e senza educazione metteano sovente a prezzo i vizj di quelli a cui avean data la vita; e più non temeremo che consumino eglino stessi i padri loro nel vizio il danaro, che avranno ricevuto per prezzo del loro travaglio, perchè ciò che senza i sudor della fronte si acquista, si dissipa anco facilmente; ma ciò che con fatica si coglie, con maggiore difficoltà si disperde.

E che? Ci rimarremmo noi dal procacciare un tanto pubblico bene perchè non ne siamo inventori? Perchè la Francia, l'Olanda, e qualche Città di Allemagna ce ne diedero di fresco per qualche guisa l'esempio? Ah non ci fabbrichiamo un falso rossore di farci imitatori degli altri popoli, noi che sì volontieri li imitiamo in tante altre cose frivole e vane! Seguiamo anzi con coraggio quello che è meglio, e secondando l'indole nostra, rendiamo perfetto quello che non abbiamo per avventura inventato.

Senonchè: di questo genere di soccorsi, e per questa classe di poveri eziandio non ne somministra la nostra Patria esempli grandi e magnifici? E qui io credo che ricordasse il Trento quel Marco Zaguri fu nostro Vescovo celebratissimo, e da lui sì ben conosciuto, che non contento di aver sempre vivendo con iscrupolosa lealtà ai poveri dispensata ogni sua rendita, volle con immortal carità, morto altresì, alle miserie lor provedere, e ogni sua cosa ad essi lasciare in proprio e per

sempre con quel Testamento da raccomandar veramente alla più lontana posterità con panigirici eterni: perchè volle con esso a quelle povere famiglie in ispezialtà provedere, della cui onorata condizione altro più non restava che l'insuperabile rossore di procacciar pubblicamente il pane accattando. E più al proposito suo, io credo che rammentasse quel più lontano sì, ma niente meno scolpito nei nostri cuori, nome alla Patria carissimo, Pompeo Rubini, che nel mille settecento e novanta così testava: ,, Riflettendo alla folla de' ,, poveri di questa Città che si confondono tra i ,, poveri arditi, ossia di professione, e li veri po- ,, veri e bisognosi che per disgrazie, malattie, ,, e vecchiaja sono incapaci di procurarsi col la- ,, voro il necessario sostentamento, ed hanno un ,, giusto diritto alla pubblica compassione, ho avu- ,, to sempre in cuore che per soddisfare al dove- ,, re verso i poveri, e per liberarsi dalli poveri di ,, professione assuefatti all'ozio ed alla pigrizia, ,, il vero rimedio sarebbe di erigere un pubblico ,, Ospitale, ossia Istituto de' poveri maschi sotto il ,, titolo di union dell'amore verso il prossimo =; ,, e avrei bramato somme ricchezze per verificare ,, in vita questo mio oggetto, onde animare la ,, umanità e la religione dei benefattori a coope- ,, rare colle loro beneficenze al sostentamento del- ,, la vera povertà col mezzo di questo Istituto... ,, Per quanto posso però, e poichè a Dio non ,, piacque darmi maggiori mezzi .... ordino e co- ,, mando che venga eretto un Ospitale col titolo ,, di = Rifugio dei veri poveri o bisognosi ma- ,, schi =, nel quale abbiano ad essere ricoverati ,, e mantenuti in quel numero corrispondente alle ,, forze di mia eredità ".

Si saranno dopo questi alla mente presentati del Trento, e Lucia Quinto Rubini che fu moglie a Pompeo, e Lodovico Cordellina Molin, e Chiarello Macabrun, e Francesco Losco, e i due Bianchi Giambatista e Ulderico, ed altri assai, i quali, tenendo altamente nel cuore cotesto Luogo di ricovero e di industria, vi aveano giusta le forze loro contribuito. Or dunque, dovette egli soggiungere, darò io a questa sì desiderata opera di umanità e di religione l'ultima mano efficace. E se io solo nol vaglia, non si potrebbe mettere alla fin fine una generale imposizion sul superfluo? Se non l'ha detto, o Signori, potea certo dirlo il Trento, egli che questo superfluo avea saputo trovare, senza nulla detrarre alla nobiltà dello stato: perchè contento di un modesto corredo, pensava che fosse proveduto abbastanza al suo decoro, e alla cavalleresca magnificenza eziandio, senza l'insano prurito di sfoggiar tra suoi pari con certe luminose comparse d'ogni sostanza dissipatrici; o di brillare oltre alle forze, ed oltre alle leggi stesse cui non prescrive il mondo tiranno, in numerosi lussureggianti corteggi; o di mercare con isplendide e strabocchevoli imbandigioni gli omaggi e il plauso della adulazion vorace. E al dir che facesse un qualche indiscreto che la sì decantata moderazione del Trento avrebbe potuto essere per avventura effetto di soverchio amor delle ricchezze, noi, o Signori, più saggi estimator delle cose risponderemo, che è ingiustissima la accusa, e smentita solennemente dal fatto, perchè non vi ha esempio che un uomo di questa pece intinto sia stato, sendo ancora vivente, sì generoso del proprio al povero, siccome il Trento lo fu. Oh allora il Trento era già vecchio. Sì signori: quando pubblica-

mente donò, e con tanta generosità, era già vecchio; dunque, soggiungo io, questa passione non tentò il Trento di alcun suo stimolo mai; perchè, ove ciò fosse stato, nella vecchiaja se ne sarebbe di lui fatta donna e signora; e più ancora nella sua desta e vivace decrepità. Ditelo voi che in queste tenacissime panie vi impiastrate le piume, e invischiate l'ale dibbattendovici sopra e dentro con quanto bramano i vostri desiderj sempre insaziabili. Quanto più si avvicina la morte, tanto più si considera il proprio tesoro come una cautela necessaria per le disgrazie avvenire affatto chimeriche. Questa passione, direi quasi, che ringiovinisse cogli anni. Le riflessioni, le infermità medesime, tutto serve a vieppiù radicarla nell'anima, e ognora più si nodrisce, ed accende per quei medesimi rimedj che guariscono, e spengono tutte le altre.

Ma oltrecchè è difficile, avrà egli detto, questo superfluo assegnare a fine di condurre a capo la meditata impresa, non è egli più bello, più nobile, più generoso, e più conforme alla religion che professano, che si tassino i Cittadini essi da se? Se si voglia e debbasi ad ogni costo liberare la società da sì funesto flagello; e se è pure di una indispensabile necessità che vengano i poveri soccorsi, chi non vorrà comportar questa tassa? Io dico, che sarà anzi desiderata da ogni buon cittadino; io non dubito che gareggieranno anzi moltissimi per mettersi alla testa di sì onorevole civica imposta. Sopravverranno calamità, disgrazie, caristia grande di annona? In cosiffatta pubblica necessità, chi sa, avrà soggiunto, che egli stesso il Sovrano istruito e tocco de' grandi avvantaggi, che procura allo Stato questo Stabilimento, non ac-

corra di buon grado a sostenerlo, consegnandovi, se fia d' uopo, qualche porzione delle rendite dello stato medesimo? Non è egli il padre universale? Non sono essi i poveri, siccome tutti gli altri, suoi figliuoli? Se ne dispenseranno, io penso, i soli ricchi avari e inumani. Ma facciam più onore ad essi, e alla gloria di una Patria, che diè tanti saggi luminosissimi di beneficenza e di carità. Pensiamo bene del maggior numero per isperare che si presteranno con zelo al più utile stabilimento che possa farsi per la società, stabilimento il più proprio a distruggere la mendicità senza rendere sciaurati i mendici. No, più dunque non permettiamo, così io credo che conchiudesse, non permettiamo che una folla importuna di miseri ci assalga tuttodì senza riconoscenza a un tempo e senza merito. In vece di tante carità male distribuite, e più proprie a fomentare la ignavia, che a sollevar la indigenza, si sostituisca una limosina generale, una saggia distribuzione, una prudente economìa, dei lucrosi e facili travagli per provedere ai cotidiani bisogni. Per questa guisa gli indigenti verranno nudriti, tutti gli oziosi occupati; e senza togliere dal mondo la povertà che nei disegni della providenza è necessaria, si abolirà per sempre la mendicità, che è per lo meno inutile, e sorgerà miglior destino alla patria.

Disse quel Forte, e aperta l' arca custode dei tesori di providenza, numera, offre, e consegna nello stesso istante per la grand' opera dugento trentaquattromila trecento cinque lire italiane. E avutane la regia approvazione, che fu accompagnata non solamente dalla francagione delle tasse di registro, ma dagli encomj eziandio del Principe stesso, e dalla decorazione a lui di Cavaliere del-

l'Ordine Italiano della Corona di Ferro; e (ciò che più monta) registrato in Cielo il suo nome tra il novero dei Dei visibili della terra, si dedicò alla compera di un luogo che fosse da ciò; e fu questo, o Signori, per lo cui acquisto e adattazione ben altre esborsò prontamente trentadue mille lire italiane, questo allato del Tempio, e a muro a muro con esso, che il Pio Luogo si chiama di S. Pietro, vasto, comodo, allegro, e l' aer puro gaudente, che dagli ameni colli bergei spirando il bacia mollemente e ricrea.

Entrate pertanto, poveri, entrate; venite qua porzione avventurata di miseri, che sì mi piace chiamarvi, e in questo caritatevole albergo dell' egra umanità, godetevi i doni suoi; levate alto le voci di gratudine miste ai singulti e alle lagrime di tenerezza, e distendendo le scarnate braccia, e le smorte faccie, e i languenti occhi al Ciel drizzando, al vostro benefattor parzialissimo pregate pace, gloria, e corona. Voi seguirete ad esser poveri, ma più non sarete infelici, perchè più non sarete astretti a vivere con pane accattato e con preghiere sempre umilianti anche allora che sono esaudite. Non vi troverete più nella condizion durissima di dover sopportare la insolente alterigia del mondo, e divorarvi i fastosi disdegni dei suoi disprezzi, e soffrire la durezza dei suoi rifiuti, e talvolta l' oltraggio dei suoi beneficj più insultanti delle stesse ripulse. E dove questo non sia stato, parvi egli poco quel vivere che faceste fin qua sempre a speranza, quel continuo pendere dal vento, quasi direi, della fortuna, quell' avere, se piaccia altrui di dare? E chi non sa che fino nelle loro beneficenze si lasciano gli uomini governare dalle passioni e dai loro conna-

turali affetti, che danno a questi, perchè questi lor piacciono, nè mai danno a quelli, perocchè quelli non hanno la fortuna di piacer loro; che si fanno una gloria ed un punto di onore di provedere ai bisogni degli uni, e non hanno che durezza o indiferenza pegli altri? cioè a dire: che soddisfano il proprio genio in beneficare, e seguono il movimento di una segreta antipatìa nel non dar nulla?

È solo il vostro numero, o poveri di Vicenza, che mi spaventa; ma vi rincorate, che quel Trento che vi addottò pe' suoi figliuoli in vita, vi riconosce in morte eziandio pe' suoi eredi; e vedetelo colla mano rinvigorita dal giubilo dell' anima testar per voi il valsente di nuove cento ottanta mila quattrocento lire italiane. Entrate dunque, poveri, entrate, ed ivi subito cogli occhi vostri cercate (e vi dirà più presto il cuore ove sia) quell' urna che il cener freddo accoglie del vostro amantissimo padre; e per man prendendo i vostri figliuoletti, dite loro così: sapete voi, o miei figliuoli, questo che cos' è? È il simulacro di lui, che ministro della providenza del Signore ha sollevata la indigente nostra povertà; il pane che qui, o di qui vi avrete, è dono suo; le fatiche che grandicelli qui sosterrete, vi verranno per lui compensate; e il timor santo di Dio che quivi si insegna, per lui lo apprenderete: mettete giù le ginocchia, o miei figliuoli, e requie implorate, eterna requie a Ottavio Trento. Grazie poi dite, grazie alla Patria riconoscente, che a doppio oggetto già di per se chiarissimo ha questo monumento innalzato, e il quale rappresentar dovendo un uomo veramente immortale, con savio consiglio il volle da lui scolpito che niente in marmo effigiò che non sia per la eternità (4).

E già compiersi vedesti, o cara Patria, i tuoi disegni, posciachè io non ho appena lasciato colla voce il Trento, che un altro mi si affaccia non so se più erede di altre facoltà di lui, o della sua beneficente virtù in verso i poveri di S. Pietro; io dico Giovan Bertolini.

O tu che qui tra i padri e proteggitor dei poveri ti assidi, comecchè d'altri Luoghi, che questo non è, amministrator providissimo, perdona, se per un molle riguardo di non incrudir tua piaga ho giudicato non doversi fraudare la mia Orazione del suo non ultimo splendore, il nome sopprimendo del tuo spento Germano. Io anzi mi onoro di replicare a te in faccia al mondo le testimonianze solenni della nostra stima, e della nostra gratitudine a tanta esemplarità, quanta è nella tua schiatta risplendentissima d'ogni più chiaro cittadinesco costume. Cresci impertanto albero avventuroso! Tu nei sei teneri rampolli, che in oggi di te felicemente germogliano, le speranze nostre vai educando; ergi pure la nobile chioma, ed alle stelle incontro dispiega i tralci crescenti, e il soggetto piano conforta della tua ombra onorata. Sorga l'alba a te sempre serena, scorrano propizie le acque, e l'aure condiscendenti spirino sempre seconde promettitrici non dubbie di frutti eletti alla patria gloria, al buon cultore, ed al natio terreno.

Lunga opera sarebbe, e, a chi ben riuscisse, capace di fornir sola ampia materia di una intera Orazione il ricercare e tutti raccogliere gli atti munificentissimi del tenero affetto ai poveri di Giovan Bertolini. Ma voi, o Signori, che a questa funebre pompa presiedete, composti siccome siete a umanità e gentilezza li sentite abbastanza, li proclamate, e li magnificate eziandio di giustissi-

ma gloria, poichè a pro di lui altresì, e per le beneficenze che vivente operò, e per le altre che morendo fece, e per quella soprattutto che a questa Casa di ricovero e di industria legò fino alla somma di quarantamila lire italiane, voi voleste segnalar questo dì con tanta solennità di esequie: e vi ringrazia quello spirito gentile, e applaude alla vostra carità; e più si compiace che quell' esempio cui ha dato egli il primo, e cui imitando compiè ogn' anno il suo carissimo fratello, si voglia rinovato oggi da voi con sì manifesti segni di pubblica riconoscenza e di patrio amore.

Ma non vi aspettate, o Signori, che di tutti ad uno ad uno narrar vi possa i gesti dei Cittadin benemeriti di questo caritatevole albergo, le cui ombre onorate mi si aggirano dattorno, e lo splendore vorrebbono della eloquenza; chè a mietere un sì gran campo mi mancherebbe il giorno. Io passo però sotto silenzio i Ferramosca, i Cappellari, i Calvi, le Cappello, le Fabris, i Maroe, i Trissino, i Bassani, ed altri eziandio ai quali tutti meritamente questa funzione è sacra. Sol te un' altra volta, e in più chiare note espresso io voglio per la integrità de' tuoi costumi e la sodezza del tuo sapere non meno, che per la tua accesissima carità in verso i poveri, onore del Santuario e della patria, Faustin Maranzani. Consegrato a un ministero di modestia e di semplicità, persuaso che la povertà non avvilisce mai la dignità del suo carattere di semplice sacerdote, qual era, lo avreste veduto, o Signori, nella sua povera casa senza servigio, senza equipaggio, senza mobiglie, tranne i suoi breviarj, e pochi ma scelti libri, le divote immagini del Crocifisso, di nostra Signora, di alcuni Santi proteggitori, e dell' Angiolo Cu-

stode, del quale era tenerissimo. E fuor di casa vi comparìa poco men che cencioso, senza però che osasse alcuno di maculare pubblicamente la sua condotta, qual fosse di spilorcio, o avaro; posciacchè si sarebbono levate tutte insieme le voci di quelli che erano da lui con discretissimo avvedimento scelti e adoperati sì spesso a ministri e dispensatori delle sue benefiche largizioni; che tal si fu il suo dilicato e nobile costume di spargere per altrui mano i suoi beneficj, occultando più che gli fosse possibile la propria benefica mano, sì che nè per lo più sapessero i beneficati cui professar gratitudine, nè quasi mai gustasse egli il piacer soavissimo di vedere per l' opera sua asciugarsi sulla faccia dei miseri il pianto, o quello che era sol di dolore, cangiarsi in pianto di riconoscenza e di gioja. Ora quel suo cuore amplissimo non ha saputo limitar tra i confini del viver suo la sua beneficenza instancabile verso i poveri, che ha voluto anche morendo diffondere sovr' essi i suoi beneficj coll' insigne lascito a questo caritatevole Istituto di dodicimila lire italiane.

Ma perchè questi poveri tanti s' ebbero benefattori, e tante largizion generose, non vi pensaste che la Patria nostra alle lagrime di tenerezza per questi che sono soccorsi, quelle non mescoli eziandio di dolore per altrettanti cui soccorrere non può. E guai che lenta, o fredda si rendesse la mano della vostra carità perchè più non vediamo i poveri assediarne sulla pubblica via! (5) E già questo è, che io temo: che si rallenti, cioè, in alcun cuore de' nostri Concittadini lo spirito di pubblica beneficenza, perchè si ignorino i molti e gravi bisogni, in che parecchi versano

tuttavia e si struggono. Nel resto sono essi tutti sì ben composti d'indole, condiscendenti e pietosi, che non si rimarrebbono sicuramente dal sovvenirli. Ma che pochi ve n'abbia, o non anzi moltissimi di coloro che sotto al pesante giogo della miseria vanno logorati e consunti, sulla via mettetevi meco del pubblico Ospitale, e ve ne additerò di que' che sortiti appena dal letto del dolore pallidi e macilenti, ritornando loro malgrado ai disagi della povertà incontrano non di rado la morte da cui erano campati; e degli altri che sorpresi da infermità la notte, non potendo impiegar nel dimane le braccia al lavoro, mancano in un attimo del come sostentare in appresso la vita. Ma più che altrove meco venite a certe case, nelle quali si annida la povertà più deserta perchè timida e vergognosa. Che silenzio! Quale malinconia! Quale orrore! Una stanza oscura, o a dir più vero, una cieca umida tana, anzi un covile che nelle gelide notti tutta raccoglie una intera famiglia... oh Dio che pericoli! Una squallida mensa d'ogni cibo digiuna che presto imbandirebbesi con un delitto... oh Dio che tentazioni! Non le guardate queste vittime miserande della povertà più desolata, no, dico, non le guardate, che la verecondia non vel consente. Poveri Adami, e miserabili Eve che non hanno nè pelli, nè foglie onde sostenere senza rossore la pubblica luce: e strette per questo a tenersi lontane fin dalle Chiese; a non poter mai assistere con noi ai divini Uffizj, e alle auguste ceremonie della religione: dannate per questo ad una perpetua solitudine, e a menare in eterno squallore i giorni afflitti e le vegghiate notti, perchè il sole con la luce reca loro la fame, e la notte le ricopre tal-

volta col bruno suo velo fameliche ancora, e digiune. Voi che abitate in isplendide case, o comode almeno e agiate; voi che la vista fuggite d' ogni oggetto nauseoso, o compassionevole, voi ciò non sapete, e forse anco voi nol credete. Ma lo sappiam noi, noi lo vediamo, ne siamo noi i testimonj, quando a questi squallidi abituri veniamo chiamati nei giorni estremi per la amministrazion di qualche Sagramento. Che aere fiatoso! Che deserto! Che spogliamento d' ogni cosa! Bisogna udire le confessioni o ginocchione, o su logora muffita scranna. Ahi vittime di povertà tanto più miserevoli, quanto le miserie loro sono men conosciute! dimenticate da tutti, salvo che da Dio che si compiace di vedere tanta miseria, e tanta innocenza, patimenti sì lunghi, e sì costante sofferenza; da tutti derelitte, salvo che da Dio che vegghia con occhio di padre amante, e osserva chi le ajuti, chi le nutra, chi le consoli, e rende le nostre lingue eloquenti e faconde a pregar per esse, e a stancare le nostre penne in fedi, in suppliche, in attestati continui di miserabilità.

Ora poichè tante ve n' ha di queste miserabili vittime della indigenza, sarebbevi egli un sol Cittadino che abbandonarle volesse, poichè più non le vede? Crudele! gli direbbe la Patria: dunque niente ti cale degli occulti gemiti, e delle nascose lagrime del tuo fratel bisognoso? Dunque a quei poveri eziandio, che non mi è dato ivi dentro raccogliere, o fuor di qua sovvenire, avrei io impedito di mendicare senza che un tanto tuo bene un misero sagrificio ti costi? Avrei io dunque incatenate le altrui mani innocenti a fine di rendere il tuo cuor più colpevole; e te liberato d'

ogni molestia per portar al suo colmo la pubblica sciagura?

E ciò che qui vi prego di avvertire, o Signori, si è: come un siffatto rimprovero a un uom sì tristo, quando tra noi vi fosse, potrebbe anche farsi da un morale Filosofo; se non anzi delle cose tutte anzidette sarebbe con verità disputato al cospetto ancora di quelle nazioni a cui la luce non parve dell' Evangelio; che sentono anch' esse il magistero e la voce della ragione, e dalle Leggi santissime della natura al sovvenimento dei miseri sono inclinate. Ma perchè vergogna sarebbe di un cristiano Oratore che non si valesse in sì grand' uopo di alcun forte argomento dallo spirito suggerito dell' Evangelio; cotesti poveri, chiegg' io, così abbietti e meschini, e d' ogni cosa mancanti non hanno forse co' facoltosi un vincolo di fratellanza più stretto che quello della natura non sia, il vincolo della Religione? Non sono essi membri di un solo mistico corpo, e da un capo medesimo dipendenti, e alla comunione ammessi dei medesimi Sacramenti? Non siamo tutti insiememente nella obbligazione e nella osservanza congiunti di una Legge, che ha per oggetto singolarmente e la comunicazione degl' interessi, e la scambievole fratellanza amorosa di tutti coloro che la professano? E a qual cosa ci può ella stringere per avventura cotesta Legge di amore, se non ci stringe per lo meno a sollevare i nostri fratelli dalle maggiori miserie, onde è gravata la condizione mortale? Che ridevole idea di carità non sarebbe la carità cristiana, se infra i clamori, e le preghiere, e i gemiti de' miserabili potesse ella starsene oziosa, nè dovesse per obbligazione piegarsi a cuoprirne la nudità, e contentarne la fame? Or quan-

do sarà dunque che vorrà compiersi a quest' obbligo inviolabile di religione, che interessar deve alla fin fine qualunque che questi due grandi articoli non discreda: di un Dio giudice giusto, e di una vita avvenire? Forse alla morte? Illusione, o Signori, fatalissima illusione! Il perchè: i poveri dall' un canto ne avrebbono tutta la obbligazione non già a voi, ma a quella confiscazione di beni che fa la morte istessa a chi da questo mondo si parte. E dall' altro vi pare, che sia egli un testimoniare a Dio il vostro amore il fargli parte dei vostri beni quando più non siete in istato di possederli, quando la morte ve gli strappa a viva forza di mano, quando non sono propriamente più vostri? Voi gli avete custoditi sino all' ultimo istante; e se aveste potuto trarlivi dietro, nè Iddio, nè i poveri niente avrebbono conseguito: qual profitto è dunque da sperarne? Imperocchè è di fede che tutte le nostre limosine dopo la morte non abbiano più virtù per salvarci. Possono bensì sollevare la nostra anima che in luogo si trovi di purgamento e di soddisfazione; ma quanto alla salute queste sono opere dopo la vita sterili e infruttuose: perchè l' affare della salute è già deciso, e la sentenza è inappellabile. La conseguenza che da ciò ne deriva si è la gran lezione fattaci dall' Apostolo: *Dum tempus habemus operemur bonum* (D. Paul. ad Galat. 10.). Se amiamo i nostri simili, se amiamo Iddio, se amiamo noi stessi, esercitiamo la carità sinchè abbiamo tempo. Cessi per altro Iddio che distogliere io vi voglia dal farne in punto di morte; perchè è troppo santo, troppo cristiano il volere che Gesucristo sia il nostro erede, e abbia parte nell' ultima nostra volontà. Ma le buone opere della vita sono

di ben altro peso. È quel della vita il tempo in cui si dispone Iddio di versar le sue grazie con più abbondanza, e in cui ci chiama a penitenza; perchè non tanto i poveri, quanto la limosina, secondo il linguaggio di Dio, prega per noi: *Conclude eleemosynam in sinu pauperis, et ipsa exorabit pro te* (Eccl. 29.). Preghi il povero, o non preghi, la limosina prega sempre indipendentemente dal povero; ma invano essa pregherebbe dopo la morte per la nostra conversione, poichè quello non è più tempo da convertirsi; invano intercederebbe per noi appresso la misericordia divina, perchè quello non è più tempo di misericordia. Ciò ho io voluto dire in riguardo alla sovrannaturale felicità a cui siamo destinati. Ma in riguardo alla felicità temporale eziandio io so esservi stato chi interrogò, se la limosina sia più utile a quelli a cui si fa, o a quelli che la dispensano. A questa interrogazione quale risposta credete voi che fatto avrebbe quella egregia donna, della quale nel divin Libro degli Apostoli è così onorata menzione? Tabita, così ella nomavasi, piena di opere buone, colle industri fatiche delle sue mani vestiva le povere vedove, e con altre limosine le soccorreva; quando repente infermatasi perdè presto una vita che i poveri bramavano immortale. Stesa sulla bara funerale per trarla all' ombre pacifiche del sepolcro, veduto avreste intorno alla sua cara spoglia non l' usata pompa inutile di romorose esequie, ma un più tenero spettacolo e più raro; quello spettacolo che rende la morte dei generosi limosinieri edificante al cospetto degli uomini, e preziosa agli occhi di Dio. Veduto avreste le povere vedove da lei vestite al luttuoso feretro circostanti, che alla dolcissima rimem-

branza dei ricevuti beneficj vieppiù dolendosi, e della perdita fatta rattristandosi, piangevano sconsolate. Si presentò loro l'Apostolo Pietro: *Et circumsteterunt illum omnes viduae, flentes et ostendentes ei tunicas et vestes, quas faciebat illis.* Fatteglisi d'intorno, mirate gli dissero lagrimose, abbiamo perduto la nostra buona madre. Vedete queste tonache e queste vesti? Sono queste l'opera delle sue mani, e il dono del pietoso suo cuore: voi pure impietosite di noi, e miracoloso che siete, la madre nostra viva ci ritornate. Compreso l'Apostolo di tenera compassione, e alla fredda spoglia appressatosi: alzati, disse, o Tabita, *Tabitha surge*. Al taumaturgo comando apre gli occhi, e alza dalla bara la testa: l'Apostolo le porge la mano, e alle attonite vedove la consegna: *et cum vocasset sanctos et viduas, assignavit eam vivam* (Act. ap. c. 9.). Chi potria immaginare quanti, e quanto teneri parlari ebbero insieme, e la santa donna risuscitata, e le povere vedove racconsolate? Noi, queste doveano dire, le più care nostre speranze avevamo perduto nella vostra morte, inconsolabile era il nostro affanno, e le nostre lagrime perenni: le limosine vostre ci resero animose a domandare un miracolo, la confidenza ci inspirarono di impetrarlo, e l'abbiamo impetrato. È vero, dovea rispondere Tabita; pure le mie limosine me giovarono più, che non voi; perchè se a voi resero men disagiata la vita, a me l'hanno ridonata. Che se ella rispondeva così perchè avea per le limosine racquistata sino la vita, non potrò io con verità conchiudere che la limosina è più utile a chi la fa non solo perchè riprocaccia una vita sempiterna e beata; ma perchè senza bisogno di prodigj è per lo me-

no una fonte sempre scorrevole di ogni bene anche temporale? Dite pure di qual bene bramereste voi la limosina apportatrice, e nel nome del Signore, e con le stesse sue parole io lo vi prometto. Bramereste forse dalle vostre case sempre lontana la indigenza? La limosina non consente che la miseria vi si appressi; Dio ve ne assicura: *Qui dat pauperi non indigebit* (Prov. 28.). E per l' opposito: *qui despicit deprecantem, sustinebit pecuniam* (ibid.). Volete voi che Iddio con occhio di compiacenza guardi i vostri figliuoli, e cari ve gli renda e avventurosi? Il padre di famiglia, dice il Signore, faccia limosina, e saranno i suoi desiderj esauditi: *Eleemosyna patris non erit in oblivione* (Eccl. 2.). Il pensiero della morte che sopravviene ad una vita dissipata sparge nell' anima vostra la diffidenza e il terrore; ma fate cuore, perchè: *Qui intelligit super egenum et pauperem in die mala liberabit eum Dominus* (Luc. cap. 16.). Dopo le quali cose che per debito del mio ministero dovea dire al cospetto favellando non pure d' uomini Cittadini, ma d' uomini cristiani e nel grembo allevati di nostra Religione santissima, piacemi qui sulla fine ricondurre la mia Orazione a quei teneri sensi di gratitudine onde mosse, e di riconoscenza non solamente, o poveri di S. Pietro, verso gli estinti, ma inverso i viventi vostri Benefattori eziandio, che tanti ve n' ha, e delle cui oblazioni generose ne sarete voi i testimonj felici, onoratissimi Membri del Consiglio di Amministrazione. E già io credo sicuramente, che sia per queste oblazioni medesime che a beneficio dei poveri si fanno dai munificentissimi nostri Concittadini, e per quelle più larghe che con giusto diritto da esso lor vi aspettate, che

vi innanimite a sostenere il carico vostro con tanta costanza, che non vi ha incomodo che vi ritardi, non fatica che vi indebolisca, non imperioso bisogno che vi spaventi: ed è per questa fidanza medesima, che avete fermissima nella pietà e generosità insieme dei cuor Vicentini, che aprite oggi stesso questo asilo di carità a ben altri trenta chiedenti pane, alleviamento e ristoro. Stimandovi non essere già più di voi stessi, ma tutti dei poveri, ogni vostra sollecitudine è volta a pensare in qual modo e con quale utilità maggiore possiate far loro del vostro riposo un degno sagrificio. E già, da questi in fuori, e' pare che d'altra cosa più non vi caglia: non delle mogli, non dei figliuoli, non degli amici, che ogni vostro pensiero tiene occupato la carità verso la Patria, che tutti gli altri amori delle carissime cose in sè sola più nobilmente comprende. Oh rarissimi specchi d' ogni onesto e generoso costume! O veri amadori dei vostri simili, e ministri fedeli della providenza di Dio, che il dispendio stesso di questo dì sostenere voleste del proprio, perchè niente al povero si tolga ne anco allora che trattasi porger suffragio all'anima del suo medesimo Benefattore! Io fatto interprete stamattina dei sentimenti di nostra Patria, vi apprezzo, vi onoro, e vi ringrazio.

Or voi Ministro del Dio delle misericordie, voi Pastor primo e Padre nostro amantissimo, più non tardate, e compite pure l' opera vostra: versate l' acqua benedetta, ne aspergete i pietosi tumuli venerati, e fate fumar sovr' essi i sacri odorosi incensi. La fede, la carità, lo zelo, la pietà che vi vegghiano dattorno per accogliere le vostre preghiere e i vostri voti, li porteranno al Trono dell' Altissimo. Il sangue di Gesucristo che scorse

(ora fu) per le vostre mani sopra l' Altare, aprirà il soggiorno di pace e di felicità a tutti, se tutti non vi fossero per anco saliti gl' incliti Istitutori, e sostenitor generosi di questo Luogo di ricovero e di industria. E in quanto a me, cui destinar vi piacque non so se più al mesto, o consolante offizio di oratore, dico e conchiudo: che se la importanza dei servigi e degli onori, che presta un Cittadino, un uomo cristiano, si deve giustamente desumere dal reale vantaggio che ne deriva alla società e alla religione; e se tale vantaggio si deve calcolare dal male che toglie, dal ben che promuove, e dagli esempli luminosissimi che porge, son certo di non avere delusa, Uditor gentili, la vostra aspettazione in proponendovi nei Benefattori dei poveri qui ricovrati gli ottimi cittadini, i perfetti cristiani: ed altro più non mi resta che spargere a larga mano di fiori più che di lagrime le onorate lor ceneri, e pregare a Dio, che se ne imprima in tutti i cuori a profondi caratteri la commendevole memoria.

NOTE DELL' EDITORE

(1) Si allude al Signor Tommaso Bertolini, il quale piissimo, com' è per indole, per educazione, e per eredità, segue il costume che suo fratello Giovanni erede di molte facoltà del Cavalier Ottavio Trento praticava, di far celebrare, cioè ogn' anno in un certo determinato dì, e a tutte sue spese, nella Chiesa Parrocchiale di S. Pietro posta allato della Casa di Ricovero e di Industria molti Santi Sagrificj con solenne Uffizio mortuario a suffragio del prefato Cavaliere, benefattore il più grande della Casa stessa.

Se si consideri, che il Signor Tommaso Bertolini sono omai quarant' anni che consagra tutto se stesso con tanto disinteresse, se non anzi con suo vero e continuo scapito, ai pii Luoghi della Città in qualità di Amministratore e di Padre, nessun elogio che gli si faccia può sembrare esagerato a chiunque sentasi uomo, e si vanti Cittadino di una Patria.

(2) Il Consiglio di Amministrazione è composto dell' Imp. R. Consigliere di Governo Regio Delegato Provinciale, e Ciambellano N. H. MARC' ANTONIO PASQUALIGO Presidente, da Monsignor Illustrissimo e Reverendissimo Vescovo GIUSEPPE MARIA PERUZZI, dal Podestà Nobile Signor Lodovico Carcano Volpe, dal Nobile Signor Nazario Valmarana, dal Signor Francesco Tecchio Procuratore Commissario del Cavalier Trento, dal Signor Gaetano Dott. Pasetti Deputato della Congregazione Provinciale, e dal Signor Fedele Lampertico.

Officj principali di questo Consiglio sono l' amministrare le rendite dell' Istituto, dirigere l' andamento economico-disciplinare delle due Case di Ricovero e di Industria; deliberare sull' ammissibilità de' poveri nell' una, o nell' altra; provedere al giornaliero lavoro degli Industrianti; stabilire i soccorsi da impartir-

si a miserabili nelle proprie Case, o con sovvenzioni in danaro, od occupandoli con lavori; determinare in fine ed operare tutto ciò che tende alla conservazione, ed all'aumento del patrimonio di quell'Istituto.

(3) Si parla del sopra indicato Signor Francesco Tecchio, il quale quanto potesse sull'animo del Trento, e in quanto conto questi lo avesse, si può agevolmente dedurre dall'averlo destinato a suo Procuratore Commissario in riguardo alla istituzione del Luogo di Ricovero e di Lavoro, e alla sua verificazione, e buon andamento, (sono le parole stesse dell'Atto di donazione pubblicato co' Tipi di Bartolommeo Paroni in Vicenza l'anno 1811.) coll'abilitazione di suggerire ed accordare qualsivoglia modificazione, aggiunta, o disciplina che trovasse opportuna a questo oggetto; e dall'avergli lasciato a titolo di legato in argomento di stima e di amicizia il suo Podere suburbano, detto il Migliaro. Vedi Testamento del Cavalier Ottavio Trento Rogito Francesco Cibele 23. Gennajo 1811.

(4) L'insigne beneficenza del Cavalier Trento esigeva, che se ne fosse perpetuata la memoria con un Monumento, che resistendo alla edacità del tempo attestasse ai posteri e la pietà del Benefattore, e la riconoscenza della Patria. Quindi l'immortale Canova, il cui solo nome tanta parte racchiude della gloria italiana, effigiò alla memoria del Cavalier Trento un Cenotafio, ov'è simboleggiata la Felicità che scrive le di lui beneficenze. Fu questo eretto l'anno 1815. in una apposita Cappella a destra dell'atrio della Casa di Ricovero a spese della Congregazione di Carità allora amministratrice dell'Istituto, di varj Legatarj, ed in massima parte dell'Erede.

(5) Il principale oggetto della istituzione della Casa di ricovero e di lavoro era il bando della mendicità; pure ad onta della beneficenza del Trento non lo si avea conseguito. Mille ostacoli fortissimi vi si opposero, e il buon volere di chi reggeva allora le pubbliche cose non fu coronato da un buon successo. Ciò riservato era al distinto zelo, ed alle solerti cure dell'egregio ed